

incentra sostanzialmente su due strumenti: il primo è di natura congiunturale; il secondo è di natura strutturale.

Sotto il profilo congiunturale, è stato ricordato che i capisaldi normativi sono costituiti dal cosiddetto provvedimento dei cento giorni, già approvato dal Senato. In quest'ultimo, viene in particolare segnalato il meccanismo di detassazione contenuto nella cosiddetta legge Tremonti — meglio nota come legge Tremonti-*bis* — e la disciplina dell'emersione del lavoro sommerso.

Con riferimento alla detassazione Tremonti, va detto che sicuramente il provvedimento costituirà un rilancio reale e significativo degli investimenti; cosa che non hanno prodotto né la DIT né la legge Visco.

Sappiamo infatti tutti che tali provvedimenti, che hanno interessato il quinquennio del centrosinistra, hanno prodotto scarsi risultati. Basti pensare alle difficoltà applicative della legge Visco. Essa non solo non era diretta a favorire gli investimenti, ma questi avrebbero dovuto essere favoriti attraverso la capitalizzazione. Occorre sottrarre agli investimenti le cessioni, le dismissioni e gli ammortamenti dei beni strumentali; la capitalizzazione avrebbe dovuto essere ridotta dalla distribuzione del patrimonio.

Si tratta di una serie di farraginosità e di complessità che non hanno permesso in alcun modo lo sviluppo di questo strumento che, nelle intenzioni, era agevolativo. Si può dire altrettanto per la DIT, mirata a rilanciare l'economia, che, in buona sostanza, è stata costruita con meccanismi antielusivi che rendono la vita difficile a tutti (agli operatori, ai professionisti e all'amministrazione finanziaria).

Pertanto, la legge Tremonti sicuramente va nel segno dell'innovazione, del rilancio degli investimenti e dello sviluppo dell'economia. Mi permetto di segnalare un aspetto saliente sul quale si potrebbe intervenire. La legge Tremonti, come ricordavo, è un provvedimento concentrato sulla detassazione degli investimenti effettuati negli anni 2001 e 2002, sull'eccedenza rispetto alla media degli investi-

menti dell'ultimo quinquennio. Già il Governo si è dimostrato disponibile ad introdurre eventuali correttivi. Si potrebbe fare qualcosa di significativo pensando alla cosiddetta « Tremonti per il lavoro », che è una misura da adottare a favore delle imprese che non hanno bisogno di investimenti produttivi. Mi riferisco alle imprese di servizi, al comparto del lavoro autonomo e, in genere, a tutte le imprese che già hanno un consistente patrimonio di beni strumentali. Queste imprese potrebbero ottenere il vantaggio di assumere dipendenti — non necessariamente a tempo indeterminato, perché si possono utilizzare i vari strumenti di flessibilità oggi esistenti (contratti a tempo determinato, contratti di collaborazione coordinata e continuativa) — e di usufruire di una detassazione sul versante del reddito di impresa. Questa detassazione comporterebbe però una tassazione in misura corrispondente sui redditi corrisposti ai lavoratori e ai collaboratori. In questo modo, si assicurerebbe una sostanziale invarianza di gettito o, comunque, l'eventuale riduzione di gettito potrebbe essere adeguatamente compensata.

Per quanto riguarda l'emersione del sommerso, il Governo merita davvero una lode, perché risolve un problema realmente esistente nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno. Anche per quanto riguarda l'emersione del sommerso, mi permetterei di suggerire di avere cura delle problematiche proprie delle imprese agricole che, oggi, per come è costruita la norma, non possono avvantaggiarsene (e anche nel comparto agricolo, come ben sapete, vi sono grosse sacche di sommerso che potrebbero venire alla luce). Pertanto, anche per quel settore si potrebbero apportare correttivi in questa sede.

Tra gli interventi strutturali va ricordata, prima di tutto, la riduzione delle aliquote. È stato uno dei capisaldi della campagna elettorale della Casa della libertà e il Governo, compatibilmente con le risorse finanziarie a disposizione, si è impegnato a realizzare questo obiettivo nel corso della legislatura. Le aliquote che vengono proposte — mi riferisco all'impo-

sta sul reddito delle persone fisiche — ammontano al 23 per cento per i redditi fino a 200 milioni e al 32 per cento per i redditi oltre i 200 milioni. Inoltre, vi sarebbe la fascia di esenzione fino ai 22 milioni.

A tale riguardo, sarebbe opportuno inserire nel contesto normativo una misura sicuramente auspicata da tutti: il cosiddetto « meccanismo del quoziente familiare », già introdotto in Francia, che potrebbe essere tranquillamente importato nel nostro ordinamento, con significative semplificazioni del sistema tributario, sopprimendo la disciplina delle detrazioni, oggi farraginosa ed incomprensibile. Basti pensare all'ultima finanziaria, che ha disegnato un sistema di detrazioni pressoché incomprensibile, dove bisogna considerare se vi sono figli di età superiore o inferiore ai tre anni, se il coniuge (marito o moglie) abbia un reddito superiore a cinque milioni di lire, e così via. Il meccanismo, quindi, è oggi inestricabile e si potrebbe semplificare notevolmente con l'introduzione del meccanismo del quoziente familiare.

Riduzione dell'aliquota IRPEF: si dice molto bene, nel documento di programmazione economico-finanziaria, che si effettuerà una riduzione dell'aliquota IRPEG portandola al 33 per cento. Si tratta di un intervento mirato, ben centrato, che ottiene il pieno apprezzamento da parte del gruppo di Alleanza nazionale.

Un altro punto significativo del documento di programmazione economico-finanziaria riguarda la graduale soppressione dell'imposta regionale sulle attività produttive. Tutti sanno che tale tributo — calato sulle teste degli italiani, dei contribuenti, delle imprese e dei lavoratori autonomi — è un meccanismo che, puntualmente, non viene applicato da nessuno, anche a causa della complessità della base imponibile che caratterizza questo tributo. Possiamo dire che, attualmente, il gettito da IRAP è talmente capriccioso ed erratico che nessuno ho pagato correttamente il tributo. Basti pensare che vi sono formulazioni normative molto astratte ed ambigue le quali dispongono che alcuni com-

ponenti non rilevabili nel conto economico devono riferirsi in documenti correlati di esercizi precedenti o successivi. Lascio a tutti immaginare la difficoltà che incontrano i contribuenti nel pagare un tributo attraverso il quale si finanzia la spesa sanitaria delle regioni.

Ben venga, in futuro, una soppressione dell'IRAP, ma già qualcosa si può fare, ossia semplificare la base imponibile dell'IRAP e prendere, come riferimento della base imponibile, quella prevista in materia di imposte sui redditi; mi riferisco al reddito d'impresa, tassabile ai fini dell'IRPEF o dell'IRPEG; al reddito di lavoro autonomo, tassabile ai fini dell'IRPEF e dell'IRPEG, e al reddito agrario tassabile per le imprese agricole. Ovviamente, per non creare dissesti nei conti pubblici, si possono fare due variazioni in aumento: quelle per le spese per il lavoro e per gli oneri finanziari o le perdite su crediti per le imprese commerciali, al fine di assicurare una invarianza di gettito tra il precedente assetto e quello che si ipotizza.

La strada maestra — come opportunamente ricorda il Governo nel documento — e quella di procedere verso la soppressione dell'IRAP e di finanziare la perdita di gettito derivante dalla soppressione dell'IRAP con il travaso dell'IRPEG e dell'imposta sul reddito delle persone fisiche gravante sulle imprese e sui lavoratori autonomi.

Accanto a queste misure, puntualmente evidenziate nel documento di programmazione economico-finanziaria, mi permetterei di suggerirne altre due, sicuramente significative, che hanno formato oggetto del parere che la Commissione finanze ha reso alla consorella Commissione bilancio, tesoro e programmazione. Mi riferisco, in particolare, alla semplificazione nei cosiddetti regimi forfettari di impresa e di lavoro autonomo. Oggi, un imprenditore con bassi volumi d'affari e con ridotte dimensioni che voglia applicare meccanismi forfettari di determinazione del reddito non capisce nulla sul tipo di agevolazioni che gli vengono concesse. Vi sono agevolazioni riscontrabili nella legge n. 662 del 1996 e nell'ultima finanziaria.

Si dice che questi imprenditori possono avere una semplificazione nelle scritture contabili: ma come si può parlare di semplificazione nelle scritture contabili quando il reddito è determinato forfettariamente? Voi mi insegnate che il reddito è un differenziale tra ricavi e costi. Quindi, se devo fare una differenza tra ricavi e costi, debbo registrare i primi sulle scritture delle fatture emesse e i secondi sulle scritture del libro degli acquisti. Quindi, semplificazioni contabili non ce ne sono. Le vere semplificazioni di determinazione del reddito e, conseguentemente, contabili si avranno nel momento in cui si determineranno forfettariamente i ricavi: si prendono i ricavi, si applica una percentuale forfettaria di abbattimento sugli stessi e si attiene un reddito sul quale possono applicarsi le aliquote progressive o applicare un'imposta sostitutiva.

Un altro punto significativo del documento di programmazione economico-finanziaria concerne gli interventi sulla previdenza complementare. Si dice, molto opportunamente, che bisogna ridurre il carico fiscale dei fondi pensione.

Questa è una misura sicuramente da incentivare perché, come sapete, la previdenza complementare non è decollata proprio a causa del carico fiscale che grava sui fondi pensione.

In questo contesto, mi permetto di ricordare un altro aspetto che considero fondamentale: la rivisitazione della tassazione dei redditi di capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria. Come ricorderete, con il decreto legislativo n. 461 del 1997 è stato deciso di tassare tali redditi con il meccanismo del cosiddetto maturato, il che vuol dire tassarli indipendentemente dalla percezione, dal realizzo, dal conseguimento: sulla base dell'andamento dei mercati, i predetti redditi vengono tassati, insomma, indipendentemente dagli introiti effettivamente conseguiti. Praticamente, quando la borsa sale — com'è avvenuto nell'anno 2000 — i contribuenti subiscono la tassazione senza che abbiano percepito alcunché. Questo sistema è estraneo all'ordinamento dell'imposizione sui redditi, che esclude assolutamente la

sottoposizione a tassazione di un reddito che non è stato percepito: l'articolo 1 del testo unico delle imposte sui redditi stabilisce, infatti, che il presupposto di imposta è costituito dal possesso del reddito, vale a dire la disponibilità del reddito; se il reddito non è disponibile, non può essere assoggettato a tassazione, perché in questo modo si finisce per tassare un reddito inesistente, un reddito virtuale. Quindi, è necessario abolire il meccanismo della tassazione sul maturato e, conseguentemente, occorre anche eliminare quell'aborto giuridico dell'equalizzatore che oggi esiste nel nostro ordinamento tributario.

Questi sono i punti di maggior rilievo che mi premeva segnalare. Ma vorrei anche — e mi dispiace che l'onorevole Barbieri non sia presente ...

PIETRO ARMANI. C'è il suo banco.

MAURIZIO LEO. Ho letto la relazione di minoranza e devo dire che alcune affermazioni in essa contenute mi appaiono allarmanti. In particolare, su due punti vorrei richiamare la vostra attenzione. Quanto al primo, leggo che la mobilità di persone e cose...

PRESIDENTE. Onorevole Leo, la prego di avviarsi alla conclusione perché le rimangono trenta secondi.

MAURIZIO LEO. ...va favorita, dapprima riducendo progressivamente l'imposta di registro e le altre imposte analoghe che oggi gravano sulle compravendite e, successivamente, abolendole del tutto. Ma è tecnicamente impossibile abolire l'imposta di registro!

Chi fa affermazioni del genere non conosce il diritto tributario — e ovviamente non gliene faccio una colpa —, perché non si rende conto che, abolendo l'imposta di registro, si introdurrebbe una discriminazione a svantaggio delle imprese: se, infatti, si acquista un immobile da un imprenditore, tale compravendita è soggetta all'IVA (anziché all'imposta di registro) e

questa, in quanto tributo comunitario, non può essere soppressa dal singolo Stato membro...

PRESIDENTE. Onorevole Leo, il tempo a sua disposizione è terminato.

MAURIZIO LEO. ... quindi, se abolissimo l'imposta di registro, creeremmo una sperequazione non consentita dal nostro ordinamento (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sgobio, iscritto parlare: s'intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dario Galli, al quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente, il DPEF in discussione è particolarmente importante perché è tra i primi atti di una certa rilevanza di questa nuova maggioranza e di questo nuovo Governo. Esso contiene una serie di novità importanti e copre — anche questo è particolarmente indicativo — tutti i cinque anni di legislatura invece dei tre previsti dalla legge.

Quello che c'è di più significativo nel documento è, senz'altro, la nuova impostazione che viene data alla programmazione economico-finanziaria, volta a ridare slancio al paese e alla sua competitività complessiva e non soltanto ad esporre una serie di dati secondo regole puramente ragionieristiche e contabili. Uno dei suoi punti fondamentali è costituito dal contenimento del rilevante deficit di bilancio. Ho appena ascoltato i colleghi ed ho constatato che ognuno interpreta a suo modo il problema dell'esistenza del « buco »; tuttavia, mi pare che i conti, anche se non ancora definitivi, siano, purtroppo, poco rassicuranti. Del resto, questo non sorprende nessuno di noi della nuova maggioranza perché il risanamento tanto sbandierato dai colleghi dell'ex maggioranza era stato fatto solo sulla carta e, soprattutto, utilizzando artifici contabili come l'incremento delle imposte, le diverse modalità di calcolo e, diciamo, anche

avvantaggiandosi di una serie di circostanze favorevoli come la diminuzione dei tassi di interesse a livello internazionale e, di conseguenza, anche sul mercato italiano.

In realtà, il rischio è ancora tutto lì. Infatti, il debito consolidato, nel suo complesso, mantiene la sua intensità, così straordinariamente spaventosa che qualunque minima modifica sui tassi di interesse farebbe cadere di nuovo tutti i conti, anche quelli correnti, su cifre ben diverse dalle attuali. Del resto, non si può pensare di risanare un paese solo con interventi contabili, trasformando continuamente il fabbisogno di cassa in indebitamenti netti.

In questa sede, si sono dette molte cose, ma a me risulta semplicemente che negli ultimi anni la spesa corrente dello Stato sia comunque aumentata nel complesso di 180 mila miliardi; quindi, non vedo dove sia questo miglioramento della finanza, non vedo dove sia questo risanamento dei conti, così sbandierato dai colleghi della minoranza.

Si deve sicuramente riportare l'attenzione allo sviluppo reale del paese, allo sviluppo che crea ricchezza, e non solo ai conti ragionieristici.

Il documento tratta, in particolare, anche del problema della disoccupazione che, anche se leggermente diminuita di qualche punto rispetto a qualche anno fa, resta comunque nell'ordine del 10 per cento; una percentuale comunque estremamente elevata, che ci lascia agli ultimi posti della classifica a livello europeo.

Sulla disoccupazione ci sarebbe moltissimo da dire, a partire dal fatto che bisognerebbe distinguere tra disoccupazione vera e disoccupazione di comodo, che le leggi di questo Stato — certo non migliorate negli ultimi cinque anni di Governo — permettono. La disoccupazione è dovuta anche alla rigidità del mercato del lavoro, per cui moltissime imprese, soprattutto nel Mezzogiorno, non sono incentivate ad assumere persone in maniera regolare, alimentando così continuamente il mercato nero del lavoro; invece, con le regole semplificatorie previste in

questo documento di programmazione economico-finanziaria, moltissime imprese sarebbero incentivate a fare riemergere questi lavoratori dalla situazione di non regolarità in cui si trovano, a tutto vantaggio sia delle imprese sia dei lavoratori stessi.

Pensiamo che questo DPEF si inserisca nella manovra complessiva definita dei cento giorni di questo Governo, che vuole rilanciare il paese nel suo complesso; una manovra che comprende, tra le questioni più importanti, l'emersione — come abbiamo detto — dal sommerso di moltissimi lavoratori e la detassazione degli utili; infatti, è evidente che, se le imprese non avessero interesse ad investire, se non avessero interesse a proseguire l'attività economica, diventerebbe difficile pensare ad uno sviluppo del paese che andasse aldilà della sufficienza scarsa avuta in questi anni.

Si interviene poi pesantemente sulle infrastrutture — come dirò anche in seguito —, visto che il nostro paese presenta strutture risalenti ormai a trenta o quarant'anni fa. Negli ultimi vent'anni si è costruito veramente poco: mentre l'economia nel suo complesso è aumentata — così come sono aumentati moltissimo gli spostamenti delle persone, sia privati che lavorativi —, le infrastrutture sono rimaste assolutamente inadeguate. C'è bisogno di incrementare la flessibilità del lavoro, perché le esigenze delle industrie di oggi sono diverse da quelle delle ferriere del 1850 o da quelle delle imprese del dopoguerra. Ci sono esigenze di lavoro molto diverse sia per le imprese sia per i lavoratori; quindi, è indispensabile che i contratti di lavoro vengano rivisti alla luce delle nuove necessità.

Ci sono importanti indicazioni sugli incentivi alla *new economy* che di per sé non è qualcosa di particolarmente nuovo; si tratta tuttavia di un settore importante che deve essere particolarmente curato anche e soprattutto perché il nostro paese, anche in questa graduatoria, si trova agli ultimi posti tra i paesi industrializzati.

Sarà importante la riforma del diritto societario per ridare tranquillità e sicurezza alle imprese.

Altro aspetto particolarmente rilevante è la riforma fiscale, come qualche collega ha sottolineato negli interventi precedenti, perché oggi in Italia esiste un carico fiscale assolutamente insostenibile: i numeri citati dai colleghi della minoranza non sono realistici perché il 40 o 45 per cento (poco cambia) è calcolato sulla media nazionale del prodotto interno lordo, all'interno del quale è compresa anche la quota del 20, 25 per cento ufficiale di sommerso (che è un fenomeno solamente italiano), mentre, in realtà, le persone che materialmente e fisicamente pagano le tasse pagano una media superiore al 55 per cento e questa è soltanto la tassazione diretta! Oltre a questa, vi è una quota di tassazione indiretta, che non entra mai nei numeri dell'ISTAT, ma che è particolarmente rilevante: pensiamo soltanto a quanto abbiamo pagato, tutti noi, negli ultimi due anni come incremento delle accise e dell'IVA sulla benzina per l'incremento del prezzo base industriale.

Sono poi indicati provvedimenti importanti a sostegno delle famiglie sicuramente dimenticate negli ultimi anni dai governi anche di centrosinistra.

PRESIDENTE. Onorevole Dario Galli, la invito a concludere.

DARIO GALLI. Ho concluso, signor Presidente, ancora 30 secondi.

PRESIDENTE. *Tempus fugit.*

DARIO GALLI. Oggi la famiglia italiana non è certo incentivata a fare quello che dovrebbe fare e cioè ad allevare dei figli e creare dei cittadini per il futuro.

Per tutti questi motivi e per quelli che verranno illustrati negli interventi successivi, appoggiamo decisamente il DPEF e speriamo sia soltanto il primo passo compiuto da questa nuova maggioranza e da questo nuovo Governo per uno sviluppo economico ma anche, e soprattutto, civile

e sociale, reale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Deiana, che il tempo a sua disposizione è di quindici minuti.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, parto, ancora una volta, dai fatti di Genova che hanno dimostrato che, per questo Governo, diritti civili, diritti politici, garanzie costituzionali e stato di diritto sono semplicemente un *optional*. La democrazia è considerata, da questo Governo, né più né meno che una variabile dipendente, ma da cosa il Governo deve ancora dircelo! Il DPEF che è stato presentato fa il paio con questa impostazione autoritaria e illiberale: dimostra che la cittadinanza sociale, nei suoi aspetti fondativi e fondamentali e nei principi guida che ne hanno orientato la faticosa costruzione in un paese come il nostro e nel contesto europeo, dove ha avuto grandi e civilissime applicazioni, non soltanto è una variabile dipendente ma è semplicemente una variabile inesistente.

Il DPEF seppellisce definitivamente, ripeto, definitivamente, il principio della responsabilità pubblica e collettiva in materia di diritti sociali e di bene comune. Lo Stato sociale viene smantellato in radice e sostituito dall'idea che un mercato dei servizi sia sufficiente, sia necessario. Un mercato dei servizi destinato, evidentemente, soltanto a chi è in grado di comprarseli, a chi ha i mezzi per procurarseli. L'intervento pubblico viene considerato soltanto in funzione di copertura sussidiaria per gli strati sociali più deboli; viene cioè smantellata la responsabilità pubblica e sostituita con una idea caritatevole dello Stato, della collettività e delle istituzioni pubbliche in una visione miserabile della cittadinanza che uccide i diritti sociali come i diritti universali *erga omnes* ed esigibili da chiunque al di là della propria condizione sociale; quindi, diritti intesi come base materiale e condizione giuri-

dica dell'uguaglianza che l'articolo 3 della Costituzione repubblicana ancora stabilisce, sulla carta!

Particolarmente significativa, a questo proposito, nel documento di programmazione economico-finanziaria, è la parte relativa alla sanità, essendo il diritto alla salute un principio fondamentale della visione repubblicana della cittadinanza sociale. In questa parte del documento viene delineato un progetto organico di distruzione del sistema nazionale relativo alla sanità. L'operazione di privatizzazione pressoché totale del settore è delineata in maniera precisa e decisiva, sostenuta dalla logica micidiale e dalla strumentazione pratica della cosiddetta *devolution*, parola magica! Si prevede cioè il passaggio di competenze legislative dallo Stato alle regioni, ponendo fine ai modelli organizzativi rigidi applicati su tutto il territorio nazionale. Quei modelli, cioè, che fino ad oggi hanno garantito la tenuta egualitaria del diritto alla salute. In questi anni è stato portato, anche da altre parti, un attacco forsennato ai cosiddetti lacci, laccioli e vincoli che voglio ricordare in questa sede come il frutto faticosamente conquistato dalla lotta sociale dei settori con meno potere economico e politico per stabilire rapporti di forza meno sfavorevoli nei confronti di chi, invece, ha grande potere economico e può contare su importanti mediazioni politiche.

Oggi quei lacci, laccioli, e vincoli, che erano la manifestazione di una faticosa costruzione di una cittadinanza più giusta, più egualitaria ed universale, vengono scardinati. Ogni regione, in sostanza, si farà la sanità che vorrà, garantendo i servizi che riterrà opportuno garantire ed offrendo ai propri cittadini livelli di assistenza socio-sanitaria diversa a seconda delle proprie capacità economiche e della propria ricchezza. Allo Stato centrale spetterà unicamente il compito, appunto sussidiario, di garantire i livelli minimi di assistenza, sospendendo così nei fatti il diritto alla salute costituzionalmente garantito ed uguale per tutti.

È conseguente a questa impostazione l'apertura ai privati in alcuni servizi socio-

sanitari così come previsto nel DPEF, come coerente con tutto ciò risulta essere la proposta avanzata in queste settimane dal ministro Maroni circa l'introduzione del cosiddetto « *bonus salute* » (lo ha anticipato anche in Commissione affari sociali). Che cos'è questo *bonus salute*? Non è altro che la possibilità data agli utenti di spendere una determinata somma, definita ed elargita dallo Stato, anche nelle strutture sanitarie private. Viene così sottratto finanziamento in forma crescente alla sanità pubblica e, attraverso altri finanziamenti pubblici sottratti alle strutture sanitarie, si privilegia la parte privata dell'assistenza sanitaria. Aggiungiamo tutto ciò alle varie voci, rumori, che vi sono stati sulla possibilità che ricompaiono ticket sulle ricette, sui farmaci, sulla diagnostica e sui ricoveri. Otteniamo così un quadro allarmante di quello che sarà il sistema sanitario in Italia, una vera e propria giungla sociale, un massacro sociale.

Credo sia esemplare, da questo punto di vista, stabilire un rapporto tra ciò che viene preventivato nel DPEF relativamente alle questioni dello Stato sociale e della sanità e ciò che viene prefigurato nel capitolo relativo alla difesa. In tutti i sistemi ispirati ad una visione ademocratica ed autoritaria, vi è sempre una connessione profonda tra smantellamento o riduzione delle spese destinate alla qualità sociale del vivere insieme e spese destinate all'incremento delle logiche di guerra ed agli armamenti. L'amministrazione Bush ne è un esempio formidabile, così come esempio formidabile in tal senso furono le amministrazioni Reagan e Thatcher. Mi sembra che anche in Italia siamo nel pieno di questa connessione micidiale: liquidazione della spesa sociale e delle rigidità, dei vincoli relativi all'obbligo della solidarietà e all'obbligo della responsabilità pubblica verso il bene collettivo ed espansione delle spese relative alle logiche di guerra ed agli armamenti.

Il capitolo relativo alla difesa è, così, un vero e proprio contraltare rispetto all'impostazione che il DPEF dà allo Stato sociale. In questa parte del documento,

infatti, non soltanto viene ribadita una serie di principi e di impegni che riteniamo assolutamente nefasti — come l'impegno ad una professionalizzazione delle Forze armate e ad un incremento del carattere separato e antidemocratico di queste ultime rispetto al resto della società — ma viene anche ribadita la partecipazione a qualsiasi missione internazionale.

Si conferma così, in maniera ancora più radicale, l'idea del superamento del concetto classico di difesa, che in tutti questi anni è stato strettamente legato all'articolo 11 della Costituzione italiana: la difesa connessa all'idea secondo cui soltanto la pace ed il ripudio della guerra possono essere strumenti efficaci di difesa, di mantenimento di relazioni, di pace e di risoluzione dei conflitti su scala internazionale.

Si afferma, ancora una volta, che il concetto di difesa è cambiato in relazione alle nuove funzioni che la NATO riveste su scala internazionale: funzioni di gendarme armato e di polizia internazionale rispetto a tutto ciò che crea turbolenze, insorgenze, disordini e rischi per gli Stati forti, ricchi dell'occidente.

Viene, quindi, ribadita tutta una serie di principi di questo genere e soprattutto, dal punto di vista sociale e da quello della connessione tra armamenti e Stato sociale, viene previsto un incremento delle spese militari, in modo tale da portare queste ultime a livello europeo.

L'Europa è una strana coperta per molti esponenti di questo Governo; l'Europa funge da coperta per legittimare solo ciò che si vuole. L'Italia continua ad essere molto indietro rispetto ad importantissimi paesi europei — soprattutto a quelli in cui lo Stato sociale ha rappresentato una grande costruzione storico-sociale — per quanto riguarda la qualità dello Stato sociale e la quantità delle spese erogate per assicurare i diritti di cittadinanza sociale.

Credo bisognerebbe guardare soprattutto a queste differenze tra noi e l'Europa e lavorare sulle stesse, anziché correre dietro alle strategie di difesa militare che, in realtà, sono strategie di polizia inter-

nazionale a cui il nostro paese sembra sempre più destinato, vista anche l'affinità elettiva che intercorre tra il Presidente del Consiglio Berlusconi e il Presidente Bush.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boccia, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

**ANTONIO BOCCIA.** Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria può essere così sintetizzato: passiamo dalla crescita solidale alla disuguaglianza sociale. In buona sostanza, abbiamo lasciato un'Italia che cammina in quinta marcia, dopo aver risanato i conti pubblici ed avviato lo sviluppo. Il risanamento è negli indicatori e lo sviluppo, soprattutto del Mezzogiorno, è nei risultati: il prodotto interno lordo aumenta più al sud che nel resto del paese e la disoccupazione scende più al sud che nel resto del paese.

Gli indicatori di macroeconomia segnalano una riduzione del debito di 15 punti, una riduzione sensibilissima dell'indebitamento (previsto già anche da noi allo 0,8 per cento), un calo della disoccupazione ed un grande aumento del prodotto interno lordo. È, dunque, una macchina in corsa che, ovviamente, se avessimo continuato a governare noi, avrebbe ingranato la quinta.

Il quadro macroeconomico programmatico prevede, in fondo, gli stessi obiettivi negli indicatori che oggi il Governo di centrodestra propone. È solo una questione di differenti percorsi. Lo scostamento tra il progetto messo in campo dal centrosinistra e quello messo in campo dai conservatori del centrodestra vede una prima differenza nella trasparenza.

Nei numeri che ci sono stati forniti questa mattina non vi è quella diminuzione di un punto della pressione fiscale che, invece, nel DPEF è annunciata, almeno nei primi tre anni. Non viene indicato cosa si riduca come minore spesa (125 mila miliardi in cinque anni), non vi è chiarezza nel complesso dei conti pub-

blici e, soprattutto, non vi è trasparenza nei provvedimenti. L'emersione del sommerso, di fatto, è un condono a favore delle grandi industrie che di solito operavano in nero. La soppressione della tassa sulle donazioni e sulle successioni già era stabilita per cifre non superiori ai 350 milioni: anche in questo caso, dunque, si vogliono aiutare i grandi ricchi. La stessa legge Tremonti, che l'altra volta portò un paio di 100 miliardi a Berlusconi, non so questa volta, nel reinvestimento degli utili non legati al lavoro (quindi senza alcuna possibilità di credito di imposta), che vantaggio porterà.

Il *top* verrà, comunque, raggiunto nei prossimi giorni, perché tra le priorità della manovra e del DPEF vi è il falso in bilancio. Nel mese di agosto, cioè, la Camera dei deputati sarà chiamata, per fare risanamento e sviluppo, a togliere quel reato per il quale Berlusconi è perseguito. Si tratta, dunque, di uno scostamento in termini di trasparenza ed in termini di solidarietà.

Il DPEF, in fondo, parte dalla riduzione di spesa pubblica. Ciò significa, per quel poco che ci viene detto, riduzione della spesa sanitaria, blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione e nuovo quadro di riduzione delle pensioni. È, francamente, un'elemosina per il Mezzogiorno, nemmeno paragonabile a quanto ha dato il centrosinistra negli ultimi cinque anni in una condizione di grande difficoltà.

Signor Presidente, colleghi del Governo, passiamo da una crescita solidale ad una disuguaglianza sociale. Voteremo contro e faremo opposizione perché in questi due scostamenti (mancanza di trasparenza e caduta dell'equità sociale) vediamo una forte discontinuità con le azioni di un Governo che ha saputo promuovere lo sviluppo nella solidarietà ed in una forte adesione, per chi parla, ai principi della dottrina sociale cristiana.

Per questo motivo, annuncio il nostro voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Floresta, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti di tempo. Ne ha facoltà.

**ILARIO FLORESTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 presentato dal Governo si sviluppa, per la prima volta, lungo un arco temporale che comprende l'intera legislatura e rappresenta, di fatto, il programma economico che l'esecutivo intende attuare nei prossimi anni. Nell'elaborazione del documento, il Governo ha tenuto presente la situazione che ha ereditato e, in particolare, ha cercato di far tesoro delle esperienze e delle tendenze registrate negli anni novanta.

Infatti, nel corso dell'ultimo decennio il tasso di sviluppo dell'Italia è risultato in media inferiore rispetto al resto d'Europa. Diversi sono i fattori che hanno contribuito a determinare tali risultati: alcuni di essi sono stati ricordati la scorsa settimana dal governatore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione presso la Commissione bilancio del Senato.

Lo stesso ha rammentato che, per realizzare uno sviluppo economico coerente e duraturo, occorrono politiche in grado di mobilitare pienamente tutte le risorse esistenti e di portare il paese a livelli di crescita europei, sostenendo altresì che occorre puntare sulla crescita.

Con il DPEF al nostro esame il Governo ha delineato una strategia di politica economica che consentirà al paese di compiere un balzo in avanti, strutturale e permanente, nei ritmi di sviluppo. Una politica che porti l'Italia alla realizzazione di tassi di crescita superiori al 3 per cento per l'intera legislatura.

In un quadro di stabilità politica, oggi esistente, diventa senz'altro più facile governare le politiche economiche attraverso un programma, con obiettivi precisi, concretamente realizzabili, prevedendo ed attuando finalmente le fondamentali riforme strutturali del paese.

Vi sono, come appena detto, le condizioni politiche, ma bisogna creare e garantire anche le condizioni economiche: occorre, cioè, eliminare tutti i fattori frenanti che ancora persistono, attuando politiche in grado di aumentare la competitività e di mobilitare tutte le risorse disponibili per accrescere le occasioni di sviluppo.

Per essere pienamente efficace, è indispensabile che questa azione di politica economica avvenga nel pieno rispetto delle compatibilità macroeconomiche e degli impegni nei confronti dei partner europei. Questo vincolo incide pesantemente e condiziona la politica di bilancio ed è proprio sui conti pubblici e sulle possibili politiche di bilancio che il documento di programmazione si sofferma particolarmente.

L'azione di politica economica per il rilancio dell'economia — in parte anticipata nei provvedimenti dei cento giorni, che sono parte integrante del documento di programmazione economico-finanziaria — include una serie di interventi che hanno lo scopo di creare una spinta propulsiva che porterà ad una maggiore crescita misurata in un punto percentuale medio annuo rispetto al quadro tendenziale.

Il Governo ha spiegato in maniera precisa come intenda raggiungere tali obiettivi e ha illustrato nel documento di programmazione economico-finanziaria gli interventi che intende realizzare: investimenti pubblici per 100 mila miliardi di lire, il 50 per cento dei quali finanziati con capitali privati; una riforma fiscale mirante a ridurre dell'1 per cento l'anno per cinque anni la pressione fiscale complessiva, nonché una riduzione dell'1 per cento l'anno dell'aliquota dei contributi sociali al fine di comprimere il « cuneo fiscale »; un contenimento della crescita della spesa corrente nell'ordine dell'1 per cento di PIL all'anno; l'adeguamento ad 1 milione al mese delle pensioni minime, a partire dal 2002 iniziando dai soggetti più anziani e più deboli, nonché aumenti retributivi per il settore pubblico pari al tasso di inflazione programmata, più l'1 per cento di eventuali incrementi di produttività; pri-

vatizzazioni per circa 120 mila miliardi distribuiti secondo un profilo decrescente nel corso della legislatura; interventi in materia di scuola, ricerca e infrastrutture; misure a tutela dell'ambiente e della salute; misure in materia di sicurezza, giustizia, difesa e rapporti internazionali; riforme del mercato del lavoro e della previdenza; accelerazione delle liberalizzazioni; interventi per la crescita delle imprese.

Intendiamo sottolineare come, nell'ambito degli interventi per l'economia, un ruolo significativo e strategico venga attribuito al rilancio del Mezzogiorno. Per realizzare lo sviluppo dell'intera economia italiana, il Governo intende coinvolgere in modo sostenuto sulla via della crescita economica e del riscatto sociale e civile le aree del Mezzogiorno.

Per conseguire questo obiettivo prioritario e permettere allo stesso di raggiungere tassi di crescita, nei prossimi cinque anni, pari al doppio di quelli nazionali, il documento di programmazione economico-finanziaria prevede: una accelerazione degli investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali per aumentare la competitività del meridione; l'ottimizzazione delle risorse finanziarie e l'attuazione di semplificazioni procedurali per avviare investimenti mirati, che valorizzino le risorse naturali e culturali del Mezzogiorno e promuovano il rinnovamento urbano e un'adeguata dotazione di infrastrutture, rafforzando adeguatamente le condizioni di sicurezza e legalità; la realizzazione ed il potenziamento delle reti di comunicazione e della logistica, nonché lo sviluppo della ricerca e della formazione; il raggiungimento di una maggiore efficienza del mercato del lavoro, attraverso il piano per l'emersione del lavoro sommerso, che contiene incentivi fiscali e contributivi proporzionali al volume di lavoro emerso, per accrescere la convenienza, di lavoratori e imprese, ad operare nel mercato regolare.

Ce n'è abbastanza per rimettere veramente in moto l'economia italiana per i prossimi anni. Ecco perché questi interventi, anche se ritenuti ambiziosi, hanno

comunque suscitato l'interesse, l'attenzione e il plauso degli ispettori del Fondo monetario internazionale che seguono da vicino i nostri conti pubblici.

Nello specifico, per quanto concerne in particolare alcuni interventi, il DPEF contiene importanti e significative innovazioni che intendiamo sottolineare.

Per ciò che riguarda il recupero e l'ammodernamento del capitale fisico pubblico, in materia di trasporti, riteniamo di straordinaria importanza l'inserimento, tra gli obiettivi prioritari, della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, che rappresenta — non solo per i siciliani, ma per tutto il paese — un'importante opera dal valore non soltanto simbolico, ma soprattutto economico e sociale, che permetterà alla Sicilia e al meridione di acquisire il ruolo di ponte tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo.

Inoltre, il piano dei trasporti del Governo prevede la realizzazione dei grandi collegamenti e degli anelli mancanti della rete stradale e ferroviaria nazionale, la realizzazione di sistemi integrati di trasporto nelle grandi aggregazioni urbane e la realizzazione di *hub* portuali, interportuali ed aeroportuali. Si tratta di infrastrutture sulle quali si gioca la competitività e la credibilità del nostro sistema paese, la cui messa in opera non è più rinviabile. Tali opere saranno realizzate con risorse pubbliche e risorse private, attraverso il metodo del *project financing*.

Altro tema prioritario, sulla via della modernizzazione del paese, riguarda la società e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Per favorire l'avvento della società digitale e l'ingresso dei cittadini e delle imprese nella società dell'informazione, riteniamo prioritario il completamento del processo di liberalizzazione in atto nel settore delle telecomunicazioni, attraverso la celere adozione di tutti i provvedimenti necessari, a partire dalle direttive comunitarie.

PRESIDENTE. Onorevole Floresta, la invito a concludere.

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, passa velocemente il tempo, non avevo a disposizione sette minuti?

PRESIDENTE. Il tempo ha uno scorrimento costante.

ILARIO FLORESTA. Mi avvio a concludere e chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza.

ILARIO FLORESTA. Siamo, comunque, convinti che il documento di programmazione economico-finanziaria contenga, in sintesi, tutti i provvedimenti che riteniamo indispensabili per consentire al nostro paese di imboccare la strada maestra della crescita e dello sviluppo economico, partendo dal Mezzogiorno.

La locomotiva della ripresa economica italiana non può correre se il carro del Mezzogiorno, e, in particolare, della Sicilia, non verrà sbloccato da un ogni freno inibitorio e questo il Governo Berlusconi lo sa bene. Dunque, a noi deputati eletti nel sud spetta il compito di collaborare appieno affinché tutti i programmi annunciati vengano attuati nei tempi previsti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambini, al quale ricordo che ha otto minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Signor Presidente, nel DPEF c'è troppo e c'è troppo poco. C'è troppo, in quanto vi sono troppe diverse e discordanti previsioni sugli andamenti delle principali grandezze della finanza e dell'economia del paese, quasi volessero tenersi aperte diverse soluzioni per il futuro. C'è troppo poco: è addirittura imbarazzante ripercorrere la scheda di lettura, predisposta dal servizio studi della Camera, che elenca puntigliosamente tutte le cifre che dovrebbero essere contenute nel documento per legge e che invece non

ci sono e che solo ora, in modo tardivo, ci sono state presentate. C'è troppo nell'indicare ambiziosi obiettivi di spesa pubblica per rinnovare la dotazione infrastrutturale del paese, ma c'è troppo poco perché non si sa da dove verranno le risorse per questo impegno straordinario; esse sono, infatti, per la metà affidate allo strumento del *project financing*.

Neanche il più inguaribile ottimista può credere che una modalità di finanziamento di opere infrastrutturali, che negli anni passati ha prodotto un valore complessivo vicino a 177 miliardi di procedure concluse, possa anche solo avvicinarsi ai cinquantamila miliardi previsti dal documento. C'è troppo: una diminuzione accelerata del carico fiscale, accompagnata dall'aumento delle pensioni, dalla riforma del *welfare*, dall'aumento delle risorse per la sicurezza e la giustizia; c'è tutto, insomma. Ma c'è troppo poco, perché non è indicata una priorità che indichi al paese in quale direzione si voglia andare, da che lato si voglia tirare la coperta, a meno che si consideri superato il tema del risanamento.

Tutto ciò ha una sola spiegazione e lo sapete anche voi, colleghi della maggioranza: prendere tempo e scommettere tutto sulle difficoltà che altri paesi avranno (Francia e Germania) nel rispettare i parametri del patto di stabilità, per sperare in una sua rinegoziazione. Si affida, perciò, alla nota di aggiornamento dell'autunno non l'ordinaria opera di aggiustamento di previsioni, di obiettivi alla luce di nuovi dati, ma il vero DPEF, quello che oggi, di fatto, è sottratto alla discussione parlamentare.

Solo allora conosceremo le reali grandezze, i veri obiettivi, le priorità, i tagli; solo allora conosceremo i redditi che verranno colpiti e quelli che saranno privilegiati. È un cattivo affare, così, per la credibilità del paese sullo scenario europeo; è un cattivo affare perché si svuota di significato la concertazione con le parti sociali e si affida il confronto con il paese reale ad altre sedi e ad altri luoghi; è un cattivo affare perché si prolunga in modo del tutto innaturale un clima di campagna

elettorale, nel quale contano più le promesse che i concreti e verificabili impegni di governo.

Ciò che rimane è il pacchetto cosiddetto dei cento giorni: esso diviene l'unico vero punto di riferimento per valutare il DPEF; nel documento, infatti, si esprimono priorità, scelte, indirizzi e sono priorità, scelte ed indirizzi sbagliati che vanno in direzione contraria rispetto a ciò di cui avrebbe bisogno il paese. I diversi provvedimenti convergono nell'assegnare la priorità agli investimenti — poi vedremo quali — piuttosto che ai consumi, invertendo le scelte che, sul finire della passata legislatura, erano state compiute dai governi di centrosinistra; esse muovevano dalla convinzione che l'andamento della congiuntura internazionale ed il rallentamento dell'economia americana imponessero di basare la crescita su una robusta ripresa dei consumi interni.

È forse cambiato qualcosa di quello scenario? Dalla ricognizione del quadro economico internazionale tracciato dal DPEF risulta di no. Eppure, le scelte che allora vennero giudicate insufficienti, troppo timide, oggi vengono abbandonate per assegnare la priorità agli investimenti. L'allarme sulla portata delle scelte attuali, per l'impatto che esse avranno sulla larga platea delle piccole e medie imprese cresciute negli anni passati, è già stato lanciato e proviene anche da organizzazioni rappresentanti parti sociali che certamente non possono dirsi vicine all'opposizione. Sto pensando, ad esempio, a quanto affermato dal presidente della Confcommercio nel corso dell'assemblea annuale, alla sua preoccupazione per l'assenza di un sostegno ai consumi ed al rinvio di un giudizio alla prova di riparazione in autunno. Ma il punto è un altro: la natura degli investimenti indotti da questa manovra. Nei giorni passati è stata al centro del dibattito fra economisti proprio la questione della natura e della dimensione degli investimenti compiuti dalle imprese del nostro paese negli anni passati; al di là di diverse accentuazioni, i giudizi convergono nel riconoscere che gli investimenti fissi italiani sono stati costan-

temente in cima alla classifica dei paesi industrializzati negli ultimi anni e nel ritenere, però, che la loro grande dimensione non possa nascondere il fatto che siano stati i peggiori, essendo orientati a sostituire a tutti i costi il lavoro e facendolo in settori che sono, in assoluto, i meno tecnologicamente avanzati e, quindi, i più privi di speranza per il futuro. L'interrogativo, dunque, è il seguente: quali investimenti indurre, come dislocare sui versanti innovativi l'apparato produttivo del paese, come produrre innovazione di prodotto e non solo di processo, come mettere le imprese del nostro paese nelle condizioni di competere e di crescere sul terreno della qualità?

La Tremonti-*bis*, da questo punto di vista, è l'esatto contrario di quanto serve: incentiva in maniera indiscriminata, cancellando gli strumenti di incentivazione varati dai governi di centrosinistra, come il credito d'imposta nel meridione, drena risorse verso il nord, estende l'incentivo a beni che nulla hanno a che vedere con l'innovazione, concentra gli investimenti in un periodo troppo ristretto per dispiegare i benefici sulle singole imprese e sull'intero sistema, privilegia il ricorso al credito piuttosto che alla capitalizzazione.

Vedete, allora, quanto siano importanti le proposte contenute nella risoluzione annunciata da parte dell'opposizione: il rischio concreto è che avremo, forse, imprenditori più ricchi ma, certamente, imprese più povere e meno in grado di competere; ciò emerge anche dalla superficialità con la quale vengono trattate le piccole e medie imprese e quelle dell'artigianato, le poche righe dedicate al turismo, la mancanza di attenzione per il commercio.

Se lo scambio tra imprese più povere ed imprenditori più ricchi è ciò che il Governo propone per tenere assieme il blocco elettorale che lo ha sostenuto, è evidente che a pagare sarà il nostro sistema produttivo. Le nostre proposte continueranno, invece, ad indicare un'altra strada, quella della crescita e dello svi-

luppo, per l'Italia e per le sue imprese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, dopo cinque anni, è la prima volta che mi trovo ad intervenire sul DPEF stando dalla parte della maggioranza: quindi, consentitemi la soddisfazione di essere passato dall'altra parte della barricata...

PRESIDENTE. È l'alternanza, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, può capitare a tutti di tornare dall'altra parte. Noi della maggioranza faremo di tutto per evitarlo.

Sono soddisfatto non solo perché mi trovo dalla parte della maggioranza, ma anche perché posso rispondere alle critiche espresse da alcuni colleghi, come l'onorevole Nicola Rossi e l'onorevole Boccia.

Il collega Nicola Rossi, che tra l'altro è stato autorevole consulente di Presidenti del Consiglio del periodo del centrosinistra, ha affermato che lo sviluppo di questo paese è insufficiente e che non c'è nulla di aggiuntivo rispetto alle risorse disponibili. Vorrei ricordare all'onorevole Nicola Rossi che negli ultimi cinque anni la media di crescita del PIL di questo paese è stata dell'1,6 per cento: pertanto, se noi ci proponiamo una crescita del 3 per cento, ancorché con le risorse disponibili, tutto sommato abbiamo una prospettiva certamente superiore a quella del centrosinistra. Al collega Boccia, il quale ci accusava di non voler ridurre la pressione fiscale di un punto all'anno, dico che, in base alla tabella fornitaci dal Governo, si passa dal 42 per cento in rapporto al PIL del 2002 al 38 per cento del 2006: quindi, in quattro anni, si scende di 4 punti. Purtroppo, abbiamo dovuto rinviare la riduzione della pressione fiscale dal 2002

al 2003, perché ci avete lasciato le macerie, che stiamo raccogliendo in questo momento.

Fra l'altro, queste dimostrano come non avete nemmeno saputo gestire la riforma del bilancio dello Stato, che pure con grandi grancasse avete varato nel 1997, prima con la delega, poi con i decreti delegati, quindi con la infausta Commissione per la riforma del bilancio, dove era emersa anche la prospettiva della convergenza fra i conti di competenza e i conti di tesoreria, che si è perduta nella nebbia dei cinque anni della vostra gestione. Oggi, noi constatiamo che, mentre la Banca d'Italia rileva il fabbisogno di cassa dal lato della copertura, la Ragioneria generale dello Stato lo rileva ancora del lato della formazione. Sono stato per molti anni vicepresidente della Commissione bilancio e devo dire che abbiamo avuto il dramma di non avere tempestivamente i flussi degli incassi tributari, perché il meccanismo era impostato sulla base della formazione e quindi dovevamo aspettare alcuni mesi dopo la chiusura dell'esercizio per poter rilevare effettivamente il contenuto, soprattutto, dei residui attivi. Fra l'altro, non si distingue tra gli accertamenti che non hanno dato luogo a contenzioso, e che, quindi, potrebbero ipoteticamente trasformarsi in incassi, e gli accertamenti che, strombazzati come ritrovamento di evasori e di redditi occultati, in realtà poi hanno dato luogo a contenziosi, con la conseguenza che non si parla più di incassi o se ne parla in misura molto minore. Mi pare che il collega Leo, in qualche occasione, abbia ricordato che, con un accertamento pari a 100, se ne incassa il 30 per cento: quindi, evidentemente si tratta di un meccanismo che non funziona.

Allora, ben venga la proposta fatta dalla Commissione bilancio — che credo il Governo accetterà — di attribuire ad un disegno di legge collegato la riforma della contabilità generale dello Stato. In particolare, come ho già fatto nel mio intervento in Commissione bilancio, propongo il trasferimento a conto nuovo, praticamente a riporto, dell'intera gestione dei

residui che risulta a contenzioso, nel preventivo dell'esercizio successivo, in modo che il Parlamento possa votare anche la gestione dei residui. In questo senso si imporrebbe alla Ragioneria generale dello Stato una verifica del contenuto degli accertamenti e quindi dei residui attivi — visto che per i residui passivi è più semplice —, per distinguere gli accertamenti che daranno luogo a incassi da quelli che, viceversa, essendo colpiti da contenzioso, non potranno darvi luogo.

Questa è una riforma importante; se questo paese vuole entrare a pieno titolo nel sistema della moneta unica europea a partire dal 2002, non può permettersi il lusso di avere da un lato la Banca d'Italia che rileva — come è giusto che sia — in tempo reale i flussi del fabbisogno in base alla copertura e dall'altro la Ragioneria generale dello Stato che deve aspettare la fine dell'esercizio per scoprire che il fabbisogno è di una certa dimensione piuttosto che di un'altra.

Dobbiamo fare in modo che i due flussi, tesoreria e competenza, siano inseriti nella stessa previsione; in questo senso credo che Governo e Parlamento dovranno impegnarsi per riformare la contabilità generale dello Stato che l'esecutivo di sinistra, attraverso la riforma del 1997, non ha saputo gestire.

Una componente importante della previsione di crescita di questo paese è affidata ai provvedimenti di sviluppo degli investimenti nel settore delle infrastrutture. È una sfida molto importante ed il fatto di averla annunciata ha un riflesso significativo dal punto di vista economico perché modifica le aspettative degli imprenditori. Da questo punto di vista anche i provvedimenti di sburocratizzazione relativi alle ristrutturazioni edilizie delle case di abitazione rappresentano un ulteriore elemento che può dare una prospettiva di crescita al settore dell'edilizia. Voi sapete che in economia *quand le bâtiment va, tout va*, quindi è un fatto significativo aver affidato allo sviluppo delle infrastrutture una componente importante della crescita del PIL.

Naturalmente nel settore pubblico i soldi a sufficienza non esistono, dobbiamo quindi ricorrere al *project financing*.

Purtroppo nel nostro paese il *project financing* non ha avuto uno sviluppo sufficiente; qualcuno ha ricordato che la media degli impegni di *project financing* non ha superato i 200 miliardi.

Noi invece abbiamo bisogno di migliaia di miliardi. Nel DPEF e nei provvedimenti che hanno accompagnato la legge obiettivo si pensa di poter attribuire al *project financing* il 50 per cento della copertura dei costi delle grandi infrastrutture strategiche di cui abbiamo preannuncio sia nella legge obiettivo sia nel DPEF.

Il problema della funzionalità del *project financing* è stato uno dei punti sui quali la Commissione ambiente territorio e lavori pubblici — che ho l'onore di presiedere — si è soffermata. Voi capite che, se 100 mila miliardi rappresentano il complesso della spesa prevista per le infrastrutture e se 50 mila miliardi possono venire dal settore privato, questo fatto ha un riflesso significativo sulla realizzazione delle opere.

Dal punto di vista del *project financing* la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici ha avuto l'opportunità di sottolineare non solo che il *project financing* richiede un congruo periodo di tempo dalla creazione delle premesse normative fino al dispiegarsi di significativi effetti sulla composizione degli investimenti, ma anche che un elemento essenziale al suo decollo è rappresentato da un ambiente complessivamente favorevole alla realizzazione in tempi certi — ahimè sappiamo che purtroppo in Italia nelle opere pubbliche il concetto di certezza dei tempi non è particolarmente apprezzato, acquisito *a priori* — delle opere finanziate. Infatti, l'istituto finanziatore — quindi il privato — effettua una verifica su tre elementi: il costo dell'opera, la sua redditività e il tempo occorrente alla sua realizzazione. Questi tre elementi richiedono che si proceda ad un eguale grado di certezza.

La Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, per ciò che concerne il parere favorevole della Commissione Bi-

lancio sul DPEF, ha sottolineato che occorre rimuovere il limite legislativo di trent'anni per la durata dei contratti di concessione e gestione.

Amici, se vogliamo realizzare rapidamente, senza intoppi, il ponte sullo stretto di Messina o qualunque altra opera importante e strategica per il nostro paese, abbiamo bisogno di periodi di concessione più lunghi di trent'anni perché, e concludo signor Presidente, un'opera di quelle dimensioni, come dimostra l'Eurotunnel sotto la Manica, non può che essere finanziata, recuperando i costi nell'ambito di un periodo di tempo più lungo di 30 anni (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e del CCD-CDU Biancofiore*).

**PRESIDENTE.** Constatato l'assenza dell'onorevole Nesi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Parolo a cui ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

**UGO PAROLO.** Signor Presidente, potrei iniziare dicendo che, finalmente, nel documento di programmazione economico-finanziaria, si stabilisce un concetto che riteniamo importantissimo: realizzare infatti più infrastrutture significa avere più sviluppo e quindi un incremento del prodotto interno lordo. Conseguentemente, più sviluppo significa più disponibilità finanziaria e speriamo, in prospettiva, attraverso lo sviluppo, anche meno tasse.

Il documento di programmazione economico-finanziaria indica in modo generico gli obiettivi che si intendono perseguire ma ciò è un dato di fatto, fa parte della struttura del documento. Non per questo gli obiettivi sono meno importanti e strategici.

Voglio limitarmi alla parte relativa alle infrastrutture, al territorio e all'ambiente.

In primo luogo, occorre partire da alcuni dati che ribadisco, visto che anche gli interventi da parte di esponenti della ex maggioranza che mi hanno preceduto sembrano dipingere un paese fiorente dove tutte le cose vanno bene.

Prendo spunto anche da alcuni dati che sono stati elencati dal ministro Lunardi in Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici per ricordare che, nel settore dei trasporti, negli ultimi dieci anni, sono stati investiti in Italia 205 mila miliardi in meno rispetto alla media europea.

Per quanto riguarda il transito delle merci nei valichi alpini, nel 1969 transitavano 19 milioni di tonnellate all'anno; nel 1999 dai 19 milioni si è passati a 120 milioni, mentre nel 2005, secondo le stime più ottimistiche, cioè a ribasso, la cifra di 120 milioni si attesterà a 135 milioni di tonnellate all'anno.

Dobbiamo anche considerare che in questo paese l'85 per cento delle merci viaggia su gomma e solo il 12 per cento su ferrovia mentre, per esempio, in Germania, su ferrovia viaggia il 32 per cento delle merci.

In questo paese ci sono 12 mila miliardi all'anno di danni causati dalle calamità naturali, di cui circa il 70 per cento causati dal dissesto idrogeologico del territorio.

Circa il 45 per cento del nostro territorio nazionale non ha una dotazione minima di acqua per un paese civile (intendo dire dai 400 ai 500 litri *pro capite* al giorno).

Negli ultimi 15 anni, in alcuni paesi europei, come la Francia e la Germania, le infrastrutture sono aumentate del 50 per cento (nel Regno Unito sono aumentate del 35 per cento) mentre in Italia, invece, non c'è stato alcun intervento.

Dal rapporto di Business International si evince chiaramente che su 17 paesi appartenenti all'OCSE, l'Italia, come dotazione infrastrutturale, è al quindicesimo posto, cioè al penultimo posto.

Dobbiamo partire da questi dati per capire quale è la situazione ma vorrei anche richiamare il Governo ad una maggiore precisione perché senza soldi non si fa niente.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si afferma, come ha appena ricordato anche l'onorevole Armani, che gli investimenti saranno 100 mila miliardi, compresa la parte privata. Il

ministro Lunardi ha però riferito in Commissione che gli investimenti saranno 236 mila miliardi, ma il sottosegretario ai lavori pubblici ha subito dopo precisato nuovamente, rispondendo ad un'interpellanza, che gli investimenti saranno 100 mila miliardi.

A noi interessa, come gruppo Lega nord Padania, sapere esattamente quanto il Governo intenda impegnare nelle infrastrutture poichè da questo dato bisogna partire per ragionare seriamente. Velocemente vorrei chiarire che i criteri che sono stati individuati li condividiamo.

Viene finalmente introdotto il concetto di unitarietà del territorio comunitario. Viene pertanto superata la visione di un territorio dello Stato italiano separato dal resto dell'Europa. Ciò consentirà il superamento di taluni dualismi locali.

Nelle priorità è inserito un concetto banale ma importante: gli investimenti vanno fatti laddove servono. È allora chiaro che se il 58 per cento della popolazione vive nelle aree di grande aggregazione urbana, dove peraltro vi sono il 45 per cento delle attività industriali e l'85 per cento delle attività terziarie e, se teniamo conto che il 10 per cento della popolazione vive in un territorio abbastanza ridotto, quale quello lombardo-veneto, è chiaro che, se parliamo di viabilità, lì è presente un'emergenza relativa a tale aspetto.

Allo stesso modo, è altrettanto chiaro che, se vogliamo trasportare merci su rotaie, dobbiamo necessariamente concentrarci sulla apertura verso l'Europa di nuovi valichi, come già previsto nel programma di Governo. Vorrei ricordare, al riguardo, che la piccola Svizzera investirà nei prossimi anni 36 mila miliardi di lire per realizzare due trafori importantissimi, quali quello del Gottardo e del Lötschberg, per far transitare merci su rotaie. Lascio immaginare cosa potrà accadere quando questi trafori saranno completati se noi non saremo pronti.

Ricordo anche l'importanza dei flussi turistici attraverso l'Europa e, conseguentemente, dei valichi minori anche stradali che potrebbero essere realizzati col *project*

*financing*. Gli strumenti individuati, ripeto, sono innovativi: la legge obiettivo è condivisibile ed importantissima...

PRESIDENTE. Onorevole Parolo, la invito a concludere.

UGO PAROLO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, sottolineando come vorremmo che fosse attuata anche per l'ordinaria emergenza per le tante opere che non sono strategiche.

Infine, richiamo l'attenzione sulla situazione di dissesto idrogeologico: è necessaria una nuova normativa per il suolo, anche per limitare l'uso speculativo del territorio. Inoltre, una particolare attenzione va rivolta al ruolo importantissimo che devono svolgere, nella prevenzione, gli enti locali (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delbono, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

EMILIO DELBONO. Signor Presidente, rappresentante del Governo, intendo, nel mio intervento, soffermarmi sugli orientamenti esposti in materia pensionistica. Quelli che nel documento di programmazione economico-finanziaria, appaiono riferimenti blandi e non circostanziati, in realtà lasciano intendere, anche per le affermazioni che esponenti del Governo hanno formulato nel corso di queste settimane, una volontà di intervento strutturale sul fronte previdenziale. Infatti, il documento di programmazione economico-finanziaria prende le mosse da una drammatizzazione della spesa previdenziale che viene definita come superiore di oltre quattro punti percentuali del PIL rispetto alla media europea e superiore alla stessa crescita del prodotto interno lordo. Dato questo che non corrisponde all'ultima rilevazione.

Un quadro che quindi già preannuncia un giudizio, ancor prima della verifica dei conti previdenziali, totalmente disinteressato ad un'autentica ed efficace concerta-